

Racconti terrificanti di fantasmi e di anime dannate costrette a girovagare senza meta per le strade del paese nelle ore notturne hanno tormentato la mia infanzia e hanno turbato i miei sonni di bambino e di adolescente

di Carlo Patatu

L

a mia infanzia fu connotata dall'ossessione per il buio. Dentro il quale, immancabilmente, vedevo agitarsi i fantasmi, il fuoco dell'Inferno e le corna del diavolo che, ritto su piedi caprini neri e pelosi, faceva capolino tenendo saldamente in mano una sorta di forchettone. Pronto a infilzarmi e a portarmi chissà dove.

A nulla serviva chiudere gli occhi e pensare ad altro. Quelle scene, ormai impresse nel mio subconscio, continuavano a ripresentarsi in una sorta di replica, provocandomi paure infinite e un terrore di cui, ancora oggi, conservo il ricordo sgradevole. L'unico rimedio era non stare solo e al buio.

Una ragione c'era a sottendere tanto disagio e andava ricercata nelle storie fantastiche, talvolta strampalate, che gli adulti erano soliti raccontare ai bambini. Probabilmente con l'intento lodevole di tenerli buoni e di frenarne la vivacità, sovente ingovernabile. Ma è un fatto che quelle storie mi terrorizzavano. Specie se ascoltate nelle serate invernali lunghe e buie, seduto accanto al caminetto o a far corona a un braciere monumentale. Spesso alla luce fioca e tremula di una lampada a petrolio; la corrente elettrica, in presenza di temporali, mancava anche per più giorni di seguito.

